

**J.R. Moehringer**

## **IL BAR DELLE GRANDI SPERANZE**



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo  
venerdì 16 aprile 2021  
- Ivano Gobbato -**

*Ammesso che un uomo possa ricostruire con precisione la sua evoluzione da bambino a frequentatore di bar, la mia iniziò una calda sera d'estate del 1972. Avevo sette anni ed ero in macchina con mia madre quando guardai fuori dal finestrino e vidi gli uomini entrare nel campo da gioco in divisa arancione da baseball con la silhouette di Charles Dickens serigrafata in nero sul petto. "Chi sono?", chiesi.*

*"Gente del Dickens", disse mia madre, "C'è anche tuo zio Charlie, con Steve, il padrone del bar". "Possiamo guardare?", chiesi. Lei si fermò e trovammo posto sulle gradinate. Il sole era al tramonto e le lunghe ombre che*

*gli uomini proiettavano sul campo sembravano fatte dello stesso inchiostro nero delle silhouette che avevano sul petto.*

*Ricordo che Steve brandiva una mazza grossa come un palo del telefono, ringhiò al lanciatore che lo guardò spaventato e divertito allo stesso tempo, perché anche mentre ringhiava Steve non riusciva a smettere di sorridere, e il suo sorriso era come il fascio di luce di un faro, che fa sentire tutti un po' più sicuri. Steve e gli uomini del Dickens giocavano con passione, ma la partita non li distoglieva mai dallo scopo principale della loro vita: ridere.*

*Anch'io ridevo, anche quando non capivo le battute che si dicevano: per il suono delle loro risate, per i loro tempi comici fluidi e brillanti. "Perché si comportano in modo così buffo?", chiesi a mia madre. "Sono solo... felici". "Perché?", lei allora li guardò pensosa. "Birra, tesoro. Sono felici per la birra". Al loro passaggio, gli uomini lasciavano dietro di sé una scia odorosa fatta di birra, dopobarba, cuoio e tabacco. Quella partita di baseball fu per me l'inizio di molte cose, ma soprattutto fu l'inizio del tempo.*

*I ricordi precedenti sono episodici, frammentari, da lì in poi procedono ordinatamente in fila indiana. Ricordo che mi voltai verso la mamma e le dissi che volevo guardare quegli uomini per sempre. "Ma la partita è finita", mi disse lei. "Cosa?", gridai, balzando in piedi in preda al panico mentre gli uomini già stavano lasciando il campo, e scoppiiai a piangere. Volevo andare con loro. "Perché?", domandò mia madre. "Per vedere cosa c'è di così divertente".*

Questo non è l'inizio del libro, ma quasi: mi preme di rassicurarvi sul fatto che tutto quello che vi dico oggi, anche le righe con cui andremo a finire tra poco, avviene entro le prime trenta pagine di un romanzo che ne misura quasi cinquecento e che comunque si legge d'un fiato, ridendo molto spesso, qualche volta commuovendosi. Si intitola *Il bar delle grandi speranze*, e il suo autore già lo conosciamo.

Lo conosciamo perché lui, l'io narrante che ci accompagnerà lungo tutta la vicenda, quel bambino di sette anni che guarda incantato i giocatori di una partita di baseball che sono anche gli avventori più affezionati del bar *Dickens*, è J.R. Moehringer, il co-autore, premio Pulitzer, di quel libro straordinario di cui abbiamo parlato in uno dei nostri venerdì, il 25 settembre scorso, ovvero *Open*, l'autobiografia del tennista Andre Agassi.

Io ho scoperto questa sua opera dopo aver letto la prima, che è una straordinaria storia sull'impossibilità di controllare la maggior parte di ciò che abbiamo attorno, di come anzi tutto quanto, o quasi, finisca con lo sfuggire al nostro controllo. Ecco, quest'altro libro dice pressappoco la stessa cosa perché – molto semplicemente – è la verità e i libri migliori questo fanno: per sgradevole che possa essere, è la verità che ci dicono. Anche sulle nostre paure e sulle ansie che tutti ci attanagliano.

La verità di questo bellissimo racconto è che negli uomini del bar, il protagonista – cioè l'autore – cerca un padre che ha abbandonato lui e sua madre e se ne è andato. Non è scappato, semplicemente è andato via e si disinteressa di loro. Lui però, il padre, non è un uomo, è *"La voce"*, perché è un famoso deejay della radio: è sparito quando il piccolo JR, che non l'ha mai visto e lo conosce solo per le trasmissioni che ascolta di nascosto, aveva appena sette mesi, e non ha mai versato un centesimo per mantenerlo.



J.R. Moehringer, 7 dicembre 1964

Gli adulti di casa allora cercano di proteggere il bambino da questo padre assente, e lo fanno fingendo che *"La voce"* non esista, ma è solo un trucco come chiunque di noi sa benissimo: non è smettendo di pensare agli altri che gli altri smettono di esserci, perché gli altri non sono pensieri che abbiamo in testa, gli altri sono persone, e anche se non pensiamo a loro, loro continuano a esistere e anche loro, come noi, ce l'hanno il cuore.

Allora, non appena sentono *"La voce"*, i grandi di casa si buttano sulla manopola e cercano di cambiare la sintonia alla radio, a volte addirittura la nascondono, e il piccolo JR piange di rabbia: *"Ricordo che un giorno mi sintonizzai sulla trasmissione di mio padre, lui fece una battuta col suo tono più dolce e vellutato, dal quale si intuiva il sorriso sulle labbra. Io chiusi gli occhi e risi, e per qualche istante dimenticai chi ero"*.

Ci metterà degli anni, JR, a capire che quella ricerca di un uomo, un padre, un punto di riferimento, un eroe, un mentore, sarebbe stata inutile prima ancora che infruttuosa, perché il vero cuore pulsante non è quel maschio ma una femmina straordinaria, ovvero la mamma: *"Non ho fatto che cercare e desiderare il segreto per essere un brav'uomo, mentre non avrei dovuto far altro che seguire l'esempio di una grande donna"*.

Un giorno – siamo sempre prima di pagina 30 – il bambino sta cercando di nascosto, tra le frequenze, *"La voce"*: la mamma lo vede, gli chiede che fa, e lui risponde solo *"Sto cercando mio padre"*. A questo punto lei, evidentemente, ne ha abbastanza di quell'uomo inutile con cui ha generato un figlio, e deve avergli fatto una scenata tremenda perché qualche sera dopo incredibilmente *"La voce"* chiama il bambino, per la prima volta in sette anni, al telefono.

Chiacchierano, “La voce” gli promette addirittura di portarlo, l’indomani, alla partita di baseball della squadra del cuore di JR. Gli dice che passerà alle sei e mezza. E alle quattro e mezza JR è pronto sulla porta di casa. Alle cinque la nonna gli dice che è un po’ presto, e gli propone di mettersi una giacca. Alle sei il bambino pensa a quanto muore dalla voglia di associare per la prima volta un volto alla voce di suo padre.

Alle sei e mezza, per il nervosismo, si mette a tirare la sua palla di gomma contro il portico. Alle sette corre sul marciapiedi temendo che il padre possa passare con l’auto e non vederlo. Alle otto osserva il tramonto prendere una sfumatura di arancione che ha lo stesso colore delle divise del *Dickens*. Alle otto e mezza la nonna gli porta del pollo ma JR rifiuta: risponde che mangerà un hot-dog allo stadio, dopo, con il suo papà.

*Sentii il nonno sintonizzarsi sulla partita, ma per amor mio tenne il volume basso. Alle nove pensai “Se non guardo la prossima auto, se non fisso così tanto l’uomo al volante, apparirà certamente mio padre”. Applicai quella strategia, in cui nutro una cieca fiducia, a trenta macchine. Alle nove e mezza feci qualche piccola concessione all’inevitabile: mangiai il pezzo di pollo della nonna. Alle dieci entrai a fare la pipì, e correndo lungo il corridoio sentii dalla radio il ruggito della folla per un fuori campo.*

*Alle undici finì la partita. Rientrai, mi misi il pigiama e mi infilai sotto le coperte. Qualche secondo dopo che avevo spento la luce il nonno comparve ai piedi del letto: “Mi dispiace”, disse, “di tuo padre”. “Oh”, risposi noncurante, “Non importa, è stato meglio che non sia venuto, in fondo non mi piaceva come mi ero vestito”. Il nonno annuì, poi uscì dalla stanza.*

*Nel buio, sentii che in cucina il nonno e la nonna dicevano che mio padre aveva “tirato un bidone a JR”. Smisero di parlare quando un’auto infilò il viale d’ingresso. Udii lo scricchiolio della ghiaia sotto gli pneumatici, un motore in folle, mio padre! Balzai fuori dal letto e uscii di corsa dalla mia camera. Ma in fondo all’angusto corridoio che portava all’ingresso c’era invece la mamma.*

*“Oh, no”, disse. “Che ci fai qui? Non sei andato alla partita?”. Scossi la testa. Lei mi corse incontro e io l’abbracciai. L’abbracciai, stupito di quanto l’amassi e avessi bisogno di lei. E mentre abbracciavo mia madre, mi stringevo a lei, piangevo contro le sue gambe, mi resi conto che era tutto ciò che avevo, e che se non mi fossi preso cura di lei sarei stato perduto.*